

Sempre più mi rendo conto che molti sono diventati "discepoli" di Gesù dopo aver vissuto, nella loro vita, momenti difficili e dolorosi. Faccio una distinzione tra essere "cristiano" (battezzato) ed essere "discepolo" di Gesù. Fino a venticinque anni io ero un cristiano (battezzato), ma non ero un discepolo di Gesù. Sebbene mi riconoscessi nei valori cristiani, non mi sentivo parte della chiesa, né avevo una relazione personale con Gesù. Cosa mi ha fatto diventare, un giorno, un discepolo di Gesù? Stavo cadendo nell'abisso. L'abisso dell'angoscia e della mancanza di senso della vita. Ho vissuto per qualche tempo "nelle tenebre e nell'ombra della morte", come dice un salmo (Sal 107, 14).

Nell'abisso, quando tutto mi sembrava perduto, ho urlato e pianto il mio dolore e la mia disperazione. E dopo pochi giorni è arrivata la "luce" (per fortuna)... Ho incontrato qualcuno (un frate Cappuccino) che mi ha parlato di Gesù, e in seguito l'ho anche incontrato personalmente. Da questo incontro, la mia vita è cambiata... Perché lo dico? Perché la mia storia, ne sono certo, assomiglia a quella di molti fra voi qui riuniti per rendere grazie a Dio...

È questa esperienza di morte e risurrezione, questo passaggio dal dolore alla gioia, dall'oscurità alla luce, che ci rende discepoli "qualificati" e "credibili" di Gesù... In effetti, quali sono le condizioni, le competenze, i titoli, che fanno di "un credente" un seguace di Gesù? Aver letto tutta la Bibbia? Conoscere a memoria il Catechismo della Chiesa Cattolica? Passare tutto il tempo a recitare il Padre Nostro e l'Ave Maria, far parte di ogni sorta di servizio ecclesiale? La risposta è nella liturgia della Parola di questa domenica...

Le tre letture dicono che ciò che rende "veri" discepoli di Gesù è la consapevolezza della sua grandezza e misericordia, e allo stesso tempo la consapevolezza della nostra piccolezza e della nostra condizione di peccatori. Certo, non è necessario passare per la via dell'abisso e dell'angoscia per avere questa coscienza. Ma di fatto questa si rivela essere un'esperienza che segna profondamente e indelebilmente la nostra esistenza...

Vedi il povero Isaia. Ha paura di morire davanti allo spettacolo della trascendenza di Dio. Lui che si definisce «*un uomo dalle labbra impure*» che vive «*in mezzo a un popolo dalle labbra impure*» (Is 6,5). Perché questa paura - mio caro Isaia - dice il Signore? È vero, io sono il "tre volte santo" come cantano i serafini, e al contrario tu sei un uomo peccatore. Ma dov'è il problema? È proprio grazie a questa doppia coscienza, della mia grandezza e della tua piccolezza, che sei pronto a metterti umilmente al mio servizio...

È lo stesso per Paolo. Egli afferma di non essere "degnò di essere chiamato apostolo" perché in precedenza aveva perseguitato la Chiesa di Dio e Gesù stesso. Io "sono un aborto", diceva. Perfetto, dice Gesù. È proprio guardando a ciò che facevi prima di conoscermi, che potrai restare sempre un uomo umile, misericordioso e riconoscente. Per annunciare il Vangelo ai pagani ho bisogno di persone come te: "Vieni, sei assunto all'istante!"

Allo stesso modo Pietro. Di fronte al miracolo della pesca sovrabbondante, riconosce la divinità di Gesù e, come Isaia, ha paura di rimanere al cospetto di Dio: «*Allontanati da me, Signore, perché sono un uomo peccatore*» (Lc 5,8). Ebbene, non è del tutto una preghiera ispirata dallo Spirito Santo. Potremmo dire che è "ispirata" a metà (al 50%). Infatti, solo la seconda parte della preghiera è "corretta": "Sono un uomo peccatore". Su questo siamo tutti d'accordo (a cominciare da Pietro, seguito da Isaia, Paolo e noi tutti...). Ma il riconoscersi "peccatori", cioè essere consapevoli che la nostra vita non è sempre "pura, innocente e santa" come quella di Gesù, non è una buona ragione per allontanarsi da lui, o implorarlo di ritirarsi dalla nostra barca...

È esattamente il contrario. Infatti, la preghiera "giusta", totalmente ispirata dallo Spirito Santo, sarebbe: «*Poiché sono un uomo peccatore, Signore avvicinati a me!*». Dobbiamo imprimere nella nostra testa a caratteri cubitali l'idea che: "La nostra piccolezza, la nostra debolezza e la nostra condizione peccaminosa non sono affatto ostacoli alla vicinanza e all'amicizia di Gesù". Al contrario, tutto questo ci spinge ad andare da Lui per chiedere perdono, amore e misericordia. Infatti, Gesù stesso è il primo ad avvicinarsi a noi, indipendentemente dalla nostra mancanza di santità (vedi ancora l'esempio di Isaia, Paolo e Pietro...).

Gesù ha chiaramente spiegato questo suo atteggiamento all'inizio del suo ministero pubblico: «*Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano*» (Lc 5,32). Dunque, lasciamo che Gesù agisca come piace a lui senza ostacolarlo con le nostre idee "sballate", ispirate dallo spirito malvagio e non dallo Spirito di Dio. L'idea che quando la nostra vita non è santa come vorremmo o come pensiamo che Gesù la esiga, Dio dovrebbe allontanarsi da noi (o noi da Dio), perché siamo indegni di restare alla sua presenza...

Gesù non è scandalizzato della nostra debolezza e della nostra condizione peccatrice. Non sono, come ho detto, un ostacolo alla vicinanza con lui. Al contrario, sono le condizioni "fondamentali" per diventare i suoi discepoli missionari: «*Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini*» (Lc 5,10). Infatti, in tutta umiltà, potremo raccontare agli altri la nostra esperienza di "liberazione" e "resurrezione" operata da Gesù, e proporre e augurare lo stesso percorso di fiducia e di speranza...

Gesù ci ha pescato e liberato dalle onde del mare per diventare a nostra volta pescatori e liberatori di tanti uomini e donne... Proprio come Isaia, Paolo, Pietro e gli altri discepoli. Ecco l'impegno della settimana: "*Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini*". E allora, buona pesca a tutti!